

Dalle piccole navi ove s'arrise
 L'avittoria, scendeano i nostri prodi;
 Risonanti nell'armi, su la ferma
 Terra, che poco pria tanto balzava.
 Ne saluto che udiano eran le voci
 Come mar burrascoso, ed repente
 Veniva la terra e la sua polve
 Dal Olimpo di gioje; e in pranti e in
 grida
 Verso la testa degli eroi divina
 Stendean le braccia a modular
 parole
 Degne dei vati, per cui ciascuno
 L'anima si sentia d'anime piena.
 E fanciulletti e le pudiche eichive
 Degli sguardi e del sol greche matre
 Le fenestre occupar fivvi goltando
 Con mani che parcan quelle dell'
 alba.
 L'avittoria cori, Vate, talvolta
 Coronar si solea; ma or tu col canto
 Offri ad altra vittoria altra corona
 Grande e bella, ucentor, l'alma dell'uomo
 Sotto il viso d'un ciel che non ha nube
 Star soffermate a ragionar fra loro
 Quinci un' Anglica prima prin di una
 Greca.
 La gran donna del marchese ove
 Vai;
 Tale la disarmata navicella,
 Vi camminando dall'un mare all'
 altro.

Certo tutto e mi segui ov'io li traggia
 Tuche dall'uno all'altro mar cammioni
 Un istante fu quello un solo istante
 Ma allor terra non più nè mar nè
 cieli
 Ne presente alcun Dio, me liberata
 In que' pelli ponea tutta se stessa
 E ingentieri onnipotenti e molli
 Ragionava là dentro ed esultava
 Siccome in mezzo all'Oceano il Sole.
 Ne tra lor fu più molto altro che
 un solo.
 In breve spazio strinsi erri concordi,
 Tutti silenziosi e tutti figli
 Loggi, sguardo lucenti all'erta face
 All'ampio mar che accogliere fu poco
 Il devoti ad onor corpi destrutti.
 Già è presso alla polve la favilla,
 Ma corre l'Anglo e l'impedi col grido.
 Or tu canterai la nobiltate
 Di chi fermo ebbe il cor, la nobiltate
 Dell'Anglo che il cor volse al suo bel sereno
 Godendo come suo l'alto divino,
 Ma che surya voce e fin che dica
 Salve d'eterna terra inclito figlio,
 Ove grande fu sempre il canto all'opra
 Nelle prospero sorti e nell'avversa,
 Ove la pietra e la scidiva è
 buona
 Dove barbaro giensi, e tal non sono